

# Riflessioni attuali sull'anticomunismo di trenta anni fa I tempi della scomunica

## Il 13 luglio 1949 un decreto del Sant'Uffizio colpiva i militanti e gli elettori del PCI - I fattori che hanno indotto la Chiesa a una profonda revisione I cattolici democratici e il ruolo della DC



Pia XII, a destra, in una foto degli anni 50

Il 13 luglio di trent'anni fa il Sant'Uffizio rendeva pubblico il decreto di scomunica contro i cattolici, escludendo dai sacramenti anche chi votava per il PCI. L'atto, per quanto fosse maturato nel clima di guerra fredda che contrapponeva l'Occidente all'Oriente e in una situazione interna di forte tensione sociale e politica dopo che il 18 aprile 1948 aveva visto la vittoria elettorale democristiana, finì per sorprendere molti ambienti cattolici e persino ecclesiastici. La stessa rivista dei gesuiti, *Civiltà Cattolica*, che tanto aveva contribuito con l'intransigentismo di allora a creare quel clima, definì il decreto «del tutto improvviso». In effetti, un'apposita commissione aveva lavorato a redigere sin dai primi mesi dell'anno, su incarico di Pio XII che progettava di celebrare, come celebrò, l'anno santo del 1950 nel segno del «gran ritorno degli erranti e dei negatori di Dio nell'unica Chiesa». Venticinque anni dopo, Paolo VI avrebbe celebrato il successivo anno santo del 1975 nel segno della «riconciliazione» non soltanto tra cattolici e cristiani, cattolici e non cattolici, ma anche tra «credenti e non credenti». Testimonianza evidente del fatto che la Chiesa non può sottrarsi ai mutamenti del divenire storico.

Per comprendere oggi come il decreto di scomunica fu interpretato ed applicato, allora, a livello locale dai vescovi, dai parroci e quale imbarazzo suscitò negli ambienti cattolici più illuminati, riportiamo questa testimonianza del cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze: «Si cominciò subito a veder dappertutto non altro che scomunicati e, ciò che è strano, si volevano riscontrare gli scomunicati non nelle aule parrocchiali, non nei grandi opifici dove lavorano migliaia e migliaia di operai, non in certi strati oscuri della popolazione cittadina, ma nell'umile gente che ci sta vicino e che più o meno frequenta le nostre chiese».

Era l'epoca in cui sempre più forti si facevano le pressioni della Santa Sede, dei comitati civici di Gedda collegati direttamente ai circoli politici americani più ultranzisti, perché la DC accentuasse la sua politica anticomunista fino al punto di spingerla, con gravi lacerazioni interne, e imbarazzo nello stesso De Gasperi, alla famosa «operazione Sturzo», il blocco con la destra, del maggio 1952, poi fallita, in occasione delle elezioni amministrative di Roma.

Nello stesso periodo, però, non mancarono voci diverse fra cui quella di don Mazzioli che, proprio nel 1949, fondò la rivista *Adesso*, nonostante gli strali del Sant'Uffizio e la «nota» del cardinale Schuster rivolta a proibire a tutti i sacerdoti di collaborare al quindicinale che, non solo non rifiutava il dialogo con i comunisti, ma, criticando la linea degasperiana, sollecitava un più deciso impegno sociale della DC e dei cattolici.

Senza voler rievocare in questa sede quelle pagine di storia da cui possono ricavare in rapporto al momento politico che viviamo, va rilevato che il partito comunista, pur denunciando il tentativo di strumentalizzare la fede a fini politici di parte ricorrendo persino all'arma anacronistica della scomunica e a tutti i gravi elementi di divisione nel paese, non si allontanò da quella visione unitaria che lo aveva collocato tra i grandi protagonisti della Resistenza e dell'Assemblea Costituente da cui nacque la nostra Costituzione. Né il nostro partito si allontanò, date le difficoltà obiettive, dalla via già tracciata da Gramsci, approfondita da Togliatti e dai congressi a cominciare dal V del 1945 per quanto riguarda il nostro atteggiamento verso il mondo cattolico visto nelle sue diverse espressioni. D'altra parte, se è vero che ci fu il 18 aprile 1948 come risultato di un clima e di un intreccio di fatti nazionali e internazionali, è pur vero che la scomunica che da quel contesto scaturì non produsse i frutti sperati.

Ricostruendo quella particolare fase politica del nostro paese con la serietà che gli è propria, lo storico gesuita, padre Giacomo Martina, dell'Università Gregoriana così scrive nel suo recente libro *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*: «Ormai si può dire che il decreto rimase sterile, anzi controproducente. Esso

non allontanò dai comunisti le masse ormai solidamente legate ad esso e non impedì nemmeno, anche per colpa della DC, il progressivo slittamento delle forze cattoliche verso il comunismo. Il provvedimento contribuì, invece, a spaccare l'Italia religiosa in due parti, a rialzare nuovamente lo storico steccato».

Dopo trent'anni e alla luce degli avvenimenti che si sono verificati nel nostro paese e nella stessa Chiesa da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II, possiamo dire che la linea dello scontro è risultata soccombente. Con il Concilio la Chiesa, nonostante le forti resistenze interne, si è forzata di percorso, anche perché incalzata dai movimenti e dagli avvenimenti, la via del dialogo con le altre religioni, con le varie culture fra

cui quella di ispirazione marxista, con le diverse realtà storiche fra cui quella dei paesi socialisti. Il recente viaggio in Polonia di Papa Wojtyła è la ulteriore conferma di questo orientamento che pone, naturalmente, problemi nuovi anche agli interlocutori. La metodologica scaturita dalla nota distinzione fatta da Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* fra sistemi filosofici e movimenti storici ha offerto alla Chiesa, ai cattolici variamente impegnati nella possibilità di dialogare e di ricercare intese sui grandi temi della pace e del progresso civile, così come diceva Togliatti con l'appello del '54, contro il pericolo atomico, proprio con quei comunisti che trent'anni fa erano stati scomunicati. I nuovi orientamenti con-

cerni, avendo aperto negli ultimi quindici anni all'interno della Chiesa e dei movimenti sociali e politici di ispirazione cristiana un ampio dibattito che ha portato a vedere in una visione pluralista il rapporto tra fede e politica, hanno rappresentato la migliore conferma alla nostra elaborazione teorica e politica per quanto riguarda il nostro atteggiamento verso la questione cattolica e la religione. Tale elaborazione ha trovato un ulteriore approfondimento nelle tesi approvate dal XV congresso anche se, per la sopravvenuta campagna elettorale, non è stato possibile promuovere attorno alla stimolante problematica le opportune iniziative. E' un fatto, però, che grazie a questa nostra politica, rivolta a ricercare con il complesso mondo cattolico

un accordo per fini che siano comuni e quindi fondato su un reciproco riconoscimento di valori e sull'esigenza di rinnovare e trasformare la nostra società sul piano sociale, politico e morale, sono divenuti sempre più numerosi i cattolici che hanno deciso di sostenere la linea con il voto e con la loro testimonianza. Per la prima volta, nel maggio scorso, la Conferenza episcopale italiana, concludendo i suoi lavori alla presenza del Papa, abbandonava la tradizionale espressione di «unità dei cattolici» evitando, al tempo stesso, ogni riferimento a comunismo e marxismo. Contemporaneamente, il direttore di *Civiltà Cattolica*, padre Sorge, metteva in evidenza, in una sua interessante pubblicazione, le conseguenze negative per la

Chiesa e per la DC determinate dal fatto che nel passato si «era giunti a identificare professione religiosa e appartenenza o sostegno alla DC» per concludere che ormai «la DC è un partito di cattolici che non rappresenta se non quei cittadini — cattolici e non cattolici — che ne accettano il programma politico e gli danno il loro suffragio in base a motivi politici». Nasce, evidentemente, da analoghe riflessioni, l'affermazione fatta su *La Repubblica* del 10 luglio da Pietro Scoppola, il quale sostiene che «ci sono oggi molti gruppi che tentano di impadronirsi della DC, gruppi che nulla hanno a che fare con la tradizione democratico-cristiana». Alludendo ai problemi sociali connessi ai processi di trasformazione della nostra so-

cietà, Scoppola rileva che proprio su questo terreno «i cattolici democratici trovano punti di contatto con i comunisti, hanno necessità di un rapporto, di un confronto con il PCI e sono vitalmente interessati all'evoluzione del PCI». Essi, perciò, conclude preannunciando iniziative della Lega democratica di cui è tra i massimi animatori, «rispetto alla DC hanno una funzione come quella dei comitati civici, ma con un segno politico rovesciato: da sinistra, non da destra».

Si può dire che in questa affermazione è riassunto il senso del rovesciamento, rispetto alla scomunica del 1949, in atto nella Chiesa e tra i cattolici che si richiamano al filone democratico e che si propongono di essere coerenti con il messaggio cristiano.

Ma proprio perché viviamo questa nuova fase politica caratterizzata da una grande svolta epocale in cui tante cose che sembravano immutabili sono state rimesse in discussione, dobbiamo essere capaci di rilanciare, nel quadro della lotta per la trasformazione della società, il dibattito sui grandi temi riguardanti i destini dell'uomo. Sono questi i temi su cui l'attuale pontificato sta lanciando la sua sfida e sui quali noi abbiamo costruito la nostra originale elaborazione teorica e politica per un incontro con il mondo cattolico. Per questo stanno crescendo le preoccupazioni da più parti, come hanno rivelato l'ultimo commento di *Civiltà Cattolica* e l'editoriale di *Avvenire*, per le involuzioni in atto nella DC rispetto alla tradizione democratico-cristiana che va al di là dello stesso partito.

Alceste Santini

## Il congresso di Vienna Se anche i semiotici non si capiscono più

### L'accentuarsi di una polemica che rivela come la «scienza dei segni» attraversi oggi una crisi di identità

VIENNA — Si è svolto a Vienna dal 2 al 6 luglio scorso il secondo congresso dell'Associazione internazionale di studi semiotici, l'associazione cioè che raccoglie gli studiosi della «scienza dei segni» di tutto il mondo. Il programma si annunciava denso e significativo. Oltre alle «semiotics all stars» (loggi i francesi Barthes e Kristeva, gli americani Sebeck e Searle, i sovietici Lotman e Uspenski, i tedeschi Bense e Petofi, gli italiani Eco e Segre) era infatti previsto l'intervento di alcuni «compagni di strada» di tutto rispetto, come il matematico René Thom, il logico Nelson Goodman, il biosemiotologo Andrej Ivanov. Ci si aspettava, insomma, un congresso che a cinque anni dalla prima fortunata esperienza di Milano nel 1974, in cui la semiotica uscì legittimata e istituzionalizzata, facesse finalmente il punto sugli studi e soprattutto sui problemi della più «esatta» fra le scienze della comunicazione.

Purtroppo così non è stato. E le ragioni dell'insuccesso sono certamente serie e profonde. Innanzitutto ha rivelato che — contrariamente a quanto altri hanno affermato — non si è trattato di un congresso privo di presenza importanti: il fatto è che i loro contributi, in questa occasione, sono passati assai più inosservati del previsto, nonostante gli importanti stimoli che contenevano. E questo perché il convegno, frantumato in mille gruppi e gruppetti e in altrettanti temi di discussione, ha finito con l'assumere la fisionomia di una fiera delle vanità, in cui gli oltre seicento intervenuti cercavano affannosamente più la personale patente di semiotici ufficiali che non il dibattito sui più urgenti problemi della disciplina. Ecco così un affollamento di comunicazioni (circa trecento, si cominciava alle otto del mattino con aule tragicamente deserte anche per temi importanti) e sedute generali gremite, sì, ma durante le quali il pubblico assisteva con la passività tipica di chi osserva uno spettacolo che lo riguarda solo fino ad un certo punto.

## La ricerca dell'origine fra storia e filologia

Certo: mancavano alcuni stimoli e alcune previste provocazioni. Mancavano ad esempio tutti i sovietici (non si è capito bene se per snobismo o per mancanza di visti delle autorità del loro paese). E mancavano i francesi (non si è capito bene se per snobismo o perché non va più di moda, si è alla ricerca costante dell'ultimo grido, finendo poi per lasciare insoluti i problemi e scarsa la ricerca). Ma le assenze pur notevoli non bastano a spiegare la pochezza dei risultati. C'è sicuramente dell'altro. Vediamo ad esempio quali erano i temi principali del dibattito, e quale invece è stata la loro rilevanza. La prima questione, probante, era se esiste una «storia della semiotica» (disciplina antistoricista per eccellenza, visto che si occupa dei fenomeni comunicativi trattandoli come «sistemi indipendentemente dalla loro evoluzione») con la storia e la filologia. Umberto Eco, per esempio, ha presentato un progetto di ricerca puntato sullo studio della storia della semiotica nel corso del pensiero filosofico. Progetto serio, soprattutto perché Eco non ha olo di credere che esista una «storia della semiotica» precedente agli sviluppi di una disciplina che con questo nome viene fondata nel Novecento da Peirce in America e da Saussure in Europa.

Eco voleva piuttosto ricercare, nella storia delle idee, lo sviluppi di «idee semiotiche» (poniamo: il dibattito dell'antichità sull'origine del linguaggio o sulle categorie, la discussione dell'età classica sulla retorica, il problema teologico medievale del segno come prova dell'esistenza di Dio, il tema umanistico e rinascimentale dei codici di comportamento e delle regole delle arti, il problema sei-settecentesco della classificazione delle scienze e delle conoscenze, la questione ottocentesca degli stili, il problema del rapporto fra conoscenza e realtà eccetera). Il progetto è rimasto inascoltato sia in sede di dibattito sia in sede di programmi futuri: in sede di dibattito, anzi, Alain Rey, come Kristeva, Bertil Malmberg, Thomas Sebeck sembrano testi ad accettare una vera e propria storia della semiotica come momento di ulteriore legittimazione: poiché (questo pareva il ragionamento) si discute ancora fra semiotologi se e come la semiotica esiste, allora andiamola a ritrovare nel pensiero dei grandi maestri del passato. Ipotesi a dir poco reazionaria: questo, si è riscrivere la storia a partire dall'ultimo evento, cioè il 1984 di Orwell. Ed è come dire che, in un congresso di termodinamica, si cerchi il vero autore della terza legge in Aristotele solo per nobilitarla e farla apparire «più vera».

## Il difficile rapporto con le altre discipline

Secondo grande tema: il rapporto della semiotica con altre discipline che pure perseguono lo stesso programma di descrivere in termini esatti i fenomeni comunicativi e conoscitivi. René Thom (portavoce di una delle più stimolanti ricerche della matematica contemporanea, la cosiddetta «teoria delle catastrofi») e Nelson Goodman (notissimo logico americano) sono stati ascoltati, ma non assimilati. Il che significa che ancora una volta, fra i semiotologi, tende a prevalere una visione autarchica e imperialista della disciplina nel campo delle scienze umane. Elemento, ci pare, assai negativo per una scienza che, invece, ha per statuto il compito di essere per eccellenza scienza «interdisciplinare». Infine i programmi. Non poteva che finire brutto quello di Eco, che proponeva per il prossimo convegno fra quattro anni a Montreal una serie di dibattiti a tema, per evitare lo show indiscriminato e costringere gli intervenuti a fare seriamente il punto sulla stato dell'arte rispetto ad uno o due problemi centrali. A Montreal, dunque, un appuntamento ancora uguale, con relatori di serie A (invitati) e una sconfinata massa di partecipanti di serie B (a pagamento) reclutabili fra gli imitatori, gli studiosi di maniera, gli illusi alla conquista di una effimera notorietà. Julia Kristeva, della quale certo non si possono condividere tutte le attuali posizioni, aveva perlopiù ragione in una esclamazione: che la semiotica, «questa» semiotica — business — assomiglia sempre più a un grande drugstore. Per fortuna c'è anche dell'altra semiotica, che un congresso come quello di Vienna (conservatore di nome e di fatto) non poteva forse mettere in luce.

Omar Calabrese

## Le forze di sinistra e la necessità di un confronto sulle ipotesi di rinnovamento del paese

Il 29 maggio scorso, usciva la Repubblica un mio articolo nel quale, prendendo spunto dal Canadò di Leonardo Sciascia, sostenevo le tesi che, secondo me, nello scrittore siciliano, una «perdita di speranza» nella realizzazione di quel socialismo nella libertà che, in vario modo, è l'ideale e il programma comune della sinistra italiana.

Il giorno dopo, prima ancora che Sciascia replicasse con garbo, e ironia, un amico radicale della Toscana, che aveva letto con piacere il mio articolo, mi ha scritto «di impulso, e senza consultare nessuno». Trascrivio i passi essenziali della sua lettera.

«Tu avrai senza dubbio un tuo giudizio politico sul PR assai diverso dal mio, come io ne ho uno, non sui comunisti, ma sull'attuale gestione del PCI, assai diverso dal tuo, ma spero e credo che sul piano personale tu mi consentirai la tua amicizia e perfino, spero, il diritto a chiamarti e a essere chiamato da te compagno, come io, ovviamente, consero per te l'una e l'altro. Ma non so come scendere troppo su piano personale, bensì trattando spunto per dire che, come tu ed io non abbiamo di avere in comune moltissimi scopi e ideali, e credo, anche molti giudizi politici, ci si può annoverare per molti radicali e per molti comunisti. Spero che dopo le esasperazioni e le distorsioni elettorali (il tuo giudizio sulla distribuzione delle responsabilità in proposito differirà assai probabilmente dal mio, ma sopraspediamo) questa idea si faccia strada sempre di più...».

«La sinistra può ancora unirsi per cercare di realizzare quel «socialismo nella libertà» che tutti auspichiamo».

## Che cosa rispondo alle obiezioni di un amico elettore radicale

«Consideriamo suicida per la sinistra ogni intolleranza faziosa. Ovviamente è possibile che un comunista sia tentato di accusare il PR di «qualunquismo» ed è possibile che un radicale sia tentato di classificare il PCI come partito «conservatore», ma ambidue sanno che questi giudizi sono, come minimo, esagerati. Gli obbiettivi radicali non sono qualunquisti e i programmi del PR non sono conservatori. Se queste due forze e le altre della sinistra saranno trovare ciò che li unisce potrà esserci in Italia una nuova stagione».

Le ultime due frasi sono trascritte dalla copia di una lettera «innanzi inviata» a molti giornali e il 17 di maggio da «due elettori (e marzialmente, candidati) del Partito radicale in Toscana, uno dei quali è l'amico che mi ha scritto. Preferisco non farne il nome, e limitarmi a dire che è uno scienziato della generazione di mezzo, di ampie valenze e di fama internazionale, e che anche se mi ha autorizzato a rendere pubblico il suo scritto, e a risponderne pubblicamente. Infatti egli mi ha scritto ed è ammesso, esaltandosi da analune serie discussioni sui contenuti, e perciò mi sembra più giusto utilizzare le sue parole come spunto di una mia risposta, che non considerarle una pubblica esonazione del suo pensiero, certamente ben più articolato.

Voglio cominciare con un dato di fatto, che non mi pare ancora abbastanza recepito dai militanti comunisti.

Il PR ha raccolto i suoi voti a sinistra. Questi voti sono venuti anche dall'elettore comunista e socialista (non escluso che ci sia stato qualche giro di voti complesso, per esempio dal PCI al PSI, dal PSI al PR). Nel complesso, non si tratta certo di un elettorato di destra.

Che vi sia stato un tentativo, da parte di Pannella, di raccogliere almeno una parte dei voti fascisti, con la protesta contro il cosiddetto «regime» e le incettabili posizioni sulla Resistenza, a me sembra fuori di dubbio. Non per nulla Indro Montanelli, molto sensibile agli «umori» di certa opinione pubblica, scrivendo a Auguri, Pannella aveva intuito che il suo auspicato implicava un arretramento del PCI, «non certo delle destre».

Tuttavia, poiché l'analisi del voto ci fa intendere che i voti radicali provengono nell'insieme dall'area della sinistra, non copio insistere su quel tentativo di Pannella. Anzi, in attesa della critica di parte radicale a certe «spregiucicatezze» elettorali del proprio leader, critico pubblicamente subito il fatto che qualche dirigente del mio partito abbia chiamato «fascista» Pannella.

Da quel dato di fatto nasce un problema: perché una quota rilevante del vecchio e del nuovo (potenziale) elettorato comunista ha votato radicale? Potremo esprimere giudizi ben fondati quando ci saremo meglio documentati. Stiamo facendo i primi passi. Ho letto con piacere, su l'Unità del 26

giugno, tre «colloqui-riflessioni» con giovani elettori romani del PR, raccolti dal compagno Eugenio Manca. Congetture che il motivo della maggioranza dei voti ex-comunisti dati ai radicali sia quello detto da una ragazza, commessa in un negozio, a nome anche di altre due compagne di lavoro: «ho scelto il PR perché il PCI cambia e la festa della DC non è cambiata».

I voti non ce li ho tutti un «destino, cinto baro» (fu questo il grido di dolore dell'on. Saragat dopo la sconfitta della legge-truffa, e del suo partito, nel 1953; lo rammento per la cultura dei giovani). I voti li abbiamo persi per nostri errori e, fondamentalmente, così credo anche io, perché abbiamo dato troppa importanza al rapporto colla «testa della DC», certo non cambiata in modo decisivo, e comunque ritornata poco per volta ad essere la solida dopo la tragica eliminazione di Aldo Moro.

Quanto la critica è utile, altrettanto l'insulto è dannoso: la prima incita ad aprirsi, il secondo a chiudersi. Perciò non posso terminare queste osservazioni sul passato senza deplorare lo «stile» che ha prevalso nella campagna elettorale radicale. Uno stile arrogante: la «ammucchiata» di tutti nella stessa apprezzabile condanna, senza contrapposizioni e distinzioni; la chiusura altolosa agli argomenti degli altri, il «non-dialogo», il senso di superiorità e di infallibilità; la assolutezza e definitività dei giudizi che bollano

di governo in una terra tanto «ricca» di natura, arte e storia, quando colpita nel rapporto della sua gente con questa ricchezza». Nella proposta avanzata, naturalmente, non bisogna leggere alcuna accidia sovravalutazione delle capacità prospettive dei ragazzi, né in questo né in altri campi. Soprattutto — continua la lettera — se si considera il livello cui sono giunti la crisi della scuola, la distruzione del patrimonio culturale, la sprovvista dei governi: qualunque sia la loro qualità, i temi saranno utili documentazione per riflettere sulle esigenze di un rinnovamento profondo.

E' in questo spirito che la pubblicazione dei temi di italiano sui beni culturali viene sollecitata, anche perché l'e-

sercizio scritto non risulti priva di interlocutori e scopi reali, e che i compiti svolti possano servire a qualcosa di più di un verso dal voto di maturità». I sette membri del consiglio regionale siciliano per i beni culturali concludono pertanto invitando il presidente della Regione ad intervenire tempestivamente, prima che i pilchii siano chiusi, presso i presidenti di commissione e l'autorità scolastica affinché copia dei temi svolti in Sicilia sui beni culturali sia acquisita dalla amministrazione e fatta studiare al consiglio regionale per i beni culturali che potrà discuterne, darne pubblico conto ed eventualmente trarne concrete proposte di intervento per l'as-

semblea e per la Regione.

L. Lombardo Radice

PALESTINA — Agli esami di maturità, quest'anno, uno dei temi di italiano assegnati riguardava il problema dei beni culturali. Ma la vista l'attuale dell'argomento, che è stata ed è oggetto di appassionante discussioni pubbliche non sarebbe più utile conoscere, far circolare nel dibattito in corso le idee e le proposte formulate dai ragazzi coi loro scritti? L'idea è stata avanzata da alcuni membri del consiglio regionale siciliano dei beni culturali in una lettera al presidente della Regione in cui si richiede un passo per la pubblicazione dei temi svolti sull'argomento da candidati siciliani alla maturità.

Baraghi, l'archeologo Andrea Carandini, il biologo Marcello La Greca, l'etnologo Luigi Lombardi Satriani, il presidente regionale dell'ARCI Giovanni Neglio, e il responsabile culturale siciliano del PCI Michele Figuerelli — dopo aver considerato come effetto nuovo e positivo «la scelta di dedicare ai beni culturali uno dei temi per la maturità di quest'anno (sia pur rilevando il carattere ancora riservato, limitato in sostanza agli studenti del classico e dell'istituto)», sollecitano che essa non si riduca ad una «concessione formale», ma si trasformi in una reale occasione di confronto e dibattito. Infatti, continua la lettera, «valutazioni e indicazioni dei ragazzi potrebbero essere fatte conoscere per es-

## Una iniziativa in Sicilia Candidato, mi parli dei beni culturali

ser criticamente vagliate e valorizzate, dopo che se ne siano comprese le ragioni sociali e culturali, e non solo individuali».

«Leggere nei temi orientamenti ideali e bisogni, critiche e proposte dei ragazzi, potrebbe e dovrebbe insegnarci qualcosa di nuovo sui meriti e sui mali culturali della scuola e di altre istituzioni, o delle amministrazioni di Stato, Regioni e comuni, o